

ODISSEA
LIBERIANA

ROMA A cinque miglia all'ora, andata e ritorno dall'inferno. Partiti dalla Liberia dove i «signori della guerra» si danno battaglia mettendo a ferro e fuoco villaggi e città i quattromila disperati naufraghi del Bulk Challenger, stipati tra le feci, vagano nel Golfo di Guinea, da un porto all'altro. Dalla Costa d'Avorio al Ghana, i governi inalberano il cartello «indesiderati». Colera e dissenteria - la sapere *Médecins sans Frontières* - potrebbero in fretta trasformare la vecchia chiatta in un lazzaretto. E neppure l'autorevole intervento dell'ambasciata statunitense ad Abidjan ha convinto le autorità della Costa d'Avorio ad accogliere i dannati della nave, diventati ormai una raffigurazione della disperazione che sta conquistando grandi regioni dell'Africa. Altre due navi di disperati si sarebbero messe in viaggio da Monrovia. E, secondo alcune voci, sarebbero addirittura ventimila i profughi saliti precipitosamente a bordo dei traghetti che promettono la salvezza alla gente impaurita che abbandona la Liberia.

L'Odisea della Bulk Challenger pare non avere fine. «La nave procede molto lentamente», dice all'Unità Dominique Leclerc, portavoce del Pam, l'agenzia alimentare dell'Onu, ad Abidjan - se i profughi torneranno in Costa d'Avorio cercheremo di fare il possibile. Dobbiamo assistere molti rifugiati. Oggi siamo riusciti a far partire da Monrovia una nave con cinquanta tonnellate di aiuti per 165.000 abitanti di Buchanan, a sud della capitale, rimasti senza cibo. In Liberia la situazione è sempre più difficile. E altre navi di profughi potrebbero seguire la Bulk Challenger. Al porto di Monrovia la folla preme per salire sulla nave e gli approfittatori incassano balzelli per ingrossare il carico dei battelli che s'incamminano nell'oceano.

L'Odisea dei quattromila profughi della Bulk Challenger dura ormai da una settimana. Lunedì la nave è partita da Monrovia senza scorte di cibo ed acqua. I marinai nigeriani hanno fatto salire solo chi si poteva permettere il salatissimo biglietto per la salvezza. Così sono saliti i funzionari africani delle organizzazioni delle Nazioni Unite, impiegati e professionisti provenienti da altri paesi africani, e liberiani. All'indomani, martedì, la nave è giunta nel porto ivoriano di San Pedro. Il cargo, costruito nel 1968, già imbarcava acqua e a bordo erano stati segnalati i primi casi di dissenteria. Le agenzie dell'Onu e *Médecins sans frontières* hanno iniziato un braccio di ferro con le autorità ivoriane decise a non dare ospitalità ai dannati in fuga. «La nostra paura», hanno fatto notare i rappresentanti delle organizzazioni umanitarie - è che la gente comincia a morire a bordo, i casi di dissenteria sono molti e sulla nave vi è pochissima acqua potabile». Ma i capi di Abidjan non si sono curati della pressione ed hanno ordinato al comandante della nave di riprendere il viaggio. Giovedì il cargo è tornato al largo, ed il giorno successivo è giunto in prossimità di Abidjan. Per la seconda volta i rappresentanti dell'Onu hanno tentato di convincere le autorità ad autorizzare l'attracco della nave sulla quale la situazione igienica peggiorava di ora in ora.

«La nave è molto vecchia», hanno detto i funzionari delle Nazioni Unite, si muove molto, molto lentamente, la circa cinque miglia all'ora ed è improbabile che possa arrivare fino in Ghana». Anche l'ambasciata degli Stati Uniti ha preso l'iniziativa per evitare che i profughi venissero ricacciati in mare consegnando un messaggio al governo della Costa d'Avorio. L'ambasciatore Usa ha ricordato che esistono «regole internazionali» che impongono ad un paese di accogliere i rifugiati. Ma le autorità hanno nuovamente risposto con un rifiuto, anche dopo che i sommozzatori hanno individuato alcune falle sullo scafo della vecchia nave. Almeno duemilacinquecento profughi sono sbarcati ad Abidjan ed i funzionari delle Nazioni Unite sono riusciti ad organizzare in fretta una distribuzione di acqua, pane e riso. Poi la capitaneria di porto ha ordinato al comandante della nave di rimettersi in viaggio. A quel punto *medecins sans frontières* ha deciso di mandare una piccola barca al seguito della



Nessun porto accetta la nave dei dannati

Prosegue l'odissea dei profughi della Bulk Challenger, indesiderati in Costa d'Avorio e respinti ieri anche dalle autorità del Ghana. Secondo le organizzazioni umanitarie colera e dissenteria sono comparse sulla nave bloccata ieri al largo di Accra. Altre due imbarcazioni cariche di profughi sarebbero partite da Monrovia, e ventimila persone sarebbero in fuga dalla Liberia a bordo dei traghetti. A Monrovia resa dei conti tra i «signori della guerra».

TONI FONTANA

Bulk Challenger con un medico ed un'infermiera a bordo. «Non c'è alcuna speranza che la situazione a bordo migliori», ha detto un portavoce dell'organizzazione umanitaria - le persone in cattive condizioni di salute saranno presto vittime della malnutrizione e del generale indebolimento. Se in queste circostanze scoppiasse un'epidemia di colera a bordo questa gente avrebbe ben poche speranze. La Bulk Challenge ha ripreso il viaggio facendo rotta verso il Ghana. A bordo, dove vi è una sola toilette per quattromila passeggeri, i profughi hanno dovuto dormire uno sopra l'altro creando uno spaventoso groviglio umano. Il capitano della nave, senza mai allontanarsi dalla costa, ha fatto rotta verso Accra. Ma la autorità del Ghana hanno seguito l'esempio di quelle della Costa d'Avorio facendo sapere che non intendevano dare ospitalità di rifugiati della nave. Il vice ministro degli Esteri Mohamed Chamba ha detto che il capitano della nave era stato «consigliato» di invertire la rotta e di fare ritorno a

Monrovia dove - ha detto l'esponente del governo di Accra - «la forza di pace africana è stata preposta di fornire assistenza al battello ed ai suoi passeggeri». «Le condizioni a bordo sono terribili», ha ribattuto Christiane Berthiaume, portavoce dell'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati - la maggior parte dei passeggeri della nave sono donne, bambini e anziani». Ma, ancora una volta, le pressioni e gli appelli delle organizzazioni internazionali non hanno convinto le autorità. Mentre *Médecins sans frontières* denunciava possibili casi di colera e dissenteria a bordo del cargo, una motovedetta della polizia del Ghana ha affincato la nave dei profughi per annunciare il divieto di attracco. Le autorità del Ghana hanno deciso di non far scendere i liberiani e di accettare solo gli altri stranieri. L'Odisea prosegue mentre a Monrovia proseguono i combattimenti. Anche ieri i miliziani di Charles Taylor hanno tentato di attaccare i seguaci di Johnson asseragliati nel campo militare di Barclay.

DALLA PRIMA PAGINA

Come «scorie» umane

negata. Sfuma la memoria delle grandi migrazioni, verso l'America prima, la Germania poi. Bisogna risalire al fascismo e al nazismo per ritrovare fughe di massa dal nostro paese per motivi politici o razziali. E penso che neppure i più poveri dei nostri contadini, nella mia regione quelli della Garfagnana, siano mai partiti nelle condizioni di questi quattromila liberiani.

Non voglio dire che i loro fossero viaggi comodi: in terza classe, con una valigia di cartone e senza sapere una parola della lingua del paese dove erano diretti. Anche quelli erano viaggi di disperazione, ma con la speranza di un riscatto, col senso di una possibilità. Tutto questo sul cargo liberiano, sovraccarico e sfasciato, non c'è. Non ci può essere. Quel cargo assomiglia di più alle navi che portavano gli schiavi verso il continente americano. È vero: qui schiavi non ci sono. Formalmente quelle persone sono libere di scegliere. Anzi mentre quegli africani venivano portati via a forza, questi scappano volontariamente.

Ma credo anche che l'idea di libertà sia diventata una delle più grandi ipocrisie del nostro tempo. Perché la libertà effettiva presupporrebbe non solo la mancanza di obblighi giuridici, ma anche l'esistenza dei requisiti materiali e morali che permettono agli uomini di scegliere. Altrimenti è solo ingiustizia.

Li, in Liberia, ci sono fame, guerra civile, massacri. Niente, nonostante il nome che porta, che assomigli alla libertà. L'avevamo saputo bene finché ci sono stati occidentali in pericolo. Poi quando, con nostro giusto sollievo, quei connazionali sono rientrati, sulla Liberia alle prese con una lotta fratricida è sceso il silenzio. Quasi che a quel punto li ritenessimo liberi di scannarsi fra loro.

Oggi questa nave, se si può chiamare nave, ce li fa ricordare. Solo che trattandosi di fatti sgradevoli, si finisce per pensare che è meglio rifiutarli, come questa

IN PRIMO PIANO

Albania, Cuba, Somalia A migliaia fuggono in cerca di futuro



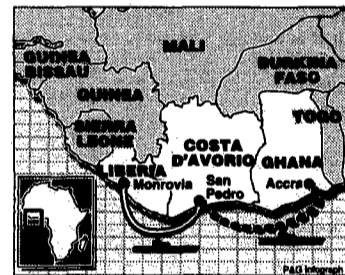
L'arrivo dei profughi albanesi a Brindisi
S. Carolei/Sintesi



Somali in fuga su di un cargo davanti al porto di Aden
S. Lyon/Ap



Cubani stremati dalla fame in rotta verso gli Usa
N. Vallbona/ansa



Nella foto in alto una immagine della nave prima di partire dalla Liberia
C. Simon/Ansa

barca che nessuno vuole. Sembra uno di quei mercantili carichi di scorie radioattive, che vagano per i mari senza trovare, almeno ufficialmente, un porto che li accolga. Ma lì c'è di mezzo il denaro e una soluzione alla fine arriva. In questo caso, invece, la Costa d'Avorio ha detto no. La Costa d'Avorio come la civile Svizzera durante la guerra: mi dispiace, disse a molti ebrei che cercavano rifugio, ne abbiamo già presi tanti, la barca è piena.

Certo ci sono sempre delle buone ragioni: allora e ora. La Costa d'Avorio ha già centinaia di migliaia di profughi, alcuni dei quattromila potrebbero essere terroristi, e così via. Ottime ragioni, anche se insufficienti. Comunque sia non si può pensare che queste tensioni si scarichino sempre su se stesse. Cioè che i mali dell'Africa (o dell'Asia, o di qualsiasi altro posto) se li risolve l'Africa da sola. Tanto se li ignori, ci pensano poi loro a venire a trovarli.

Dalla Liberia in guerra è più difficile cercare di arrivare in Italia che partendo dalle coste albanesi. Non c'è dubbio. Ma quando ci sono di mezzo unicamente le distanze è solo questione di tempo.

Non sarebbe meglio, allora, trovare i modi di intervenire, politicamente ed economicamente, senza lasciare ai soliti, eroici, volontari il compito di lavare la coscienza ai governi?

Qualcuno mi ha detto che questa nave alla deriva è una metafora della situazione di una gran parte del mondo oggi. Allora mi piacerebbe che i suoi passeggeri venissero salvati, in primo luogo, è ovvio, per le loro vite (chi salva una vita, salva il mondo intero), ma anche perché sarebbe un modo per trasformare questa metafora in un auspicio. Per dare alla disperazione un filo sottile di speranza.

[Giorgio Van Straten]

ROMA. Migliaia di sfollati in fuga dalle guerre e dai regimi totalitari. Scappano per mare, costruendo rudimentali imbarcazioni, sfidando le onde e la morte. Quando si sgretola il regime albanese comincia la grande fuga verso le coste italiane ed in particolare pugliesi. Scappano a migliaia nell'estate del 1990 e quindi nel 1991. Ammassati nei traghetti gli albanesi inseguono il sogno dell'Eldorado italiano visto alla televisione. Ma giunti nel nostro paese scoprono lo stadio di Bari, le cariche della polizia e quindi gli aerei che li riportano in patria. Ma la fuga non si ferma. Dai porti di Valona e Durazzo partono ogni notte zattere che spesso vengono inghiottite dal mare.

Il sogno dell'Eldorado, stavolta americano, ispira migliaia di cubani che si mettono sulle zattere per tentare di raggiungere le coste della Florida. In breve Panama è costretta ad accogliere decine di migliaia di cubani in fuga, altre migliaia di ammassano nella base statunitense di Guantanamo. Ora anche Washington ha deciso di non accogliere più i *balseros* e ciò ha ridotto il numero delle persone che scappano dall'isola. Sul mare scappano anche migliaia di vietnamiti che tentano di raggiungere Hong Kong.

L'Africa, con le sue grandi povertà, è certamente il continente che più di altri registra grandi migrazioni di profughi in fuga dalle guerre e dalle carestie. In Somalia molti tentano la fuga via mare per sfuggire alla tremenda guerra seguita alla destituzione del dittatore Barre.

Nell'Africa dell'Ovest l'esplosione di conflitti sanguinosi obbliga alla fuga milioni di poveri. L'Alto commissariato delle Nazioni Unite calcola che solamente nelle regioni africane occidentali vi siano un milione e quattrocentomila sfollati. La guerra in Liberia spinge settecentocinquanta mila sfollati a raggiungere i paesi vicini, la Guinea, la Costa d'Avorio, il Ghana, la Sierra Leone.

E 320.000 sfollati della Sierra Leone, travolta da un sanguinoso conflitto, trovano rifugio in Guinea e in Liberia. In Ghana si trovano anche 100.000 sfollati del Togo. Secondo l'Onu 110.000 rifugiati del Mali hanno trovato scampo in Mauritania, in Burkina Faso Algeria e Niger. Prosegue, pressoché dimenticata, la tragedia dei profughi ruandesi che vengono assistiti dall'Onu nei campi dello Zaire e della Tanzania. Si calcola che almeno due milioni di ruandesi abbiano abbandonato il loro paese assieme alle milizie assassine. Il riesplorare della crisi in Burundi ha spinto alla fuga in Zaire sedicimila persone solamente negli ultimi giorni.

L'Odisea dei profughi della Bulk Challenger ha diversi precedenti, ma quello più recente risale all'ottobre 1995. In quell'occasione circa 660 profughi palestinesi, espulsi dalla Libia, vagarono nel Mediterraneo per più di dieci giorni prima di essere accolti dalla Siria.

Nell'agosto 95 Muammar Gheddafi decise di espellere tutti i palestinesi, circa 30.000, che vivevano in Libia, mandandoli in Cisgiordania e a Gaza per «dimostrare il fallimento» degli accordi fra Israele e Olp. Il 13 ottobre centinaia di uomini, donne e bambini, alcuni dei quali neonati, furono costretti ad imbarcarsi nel porto di Tripoli sulla Countess M, una nave greca battente bandiera cipriota. Il capitano fece rotta verso la Siria e dopo quattro giorni giunse nel porto di Latakia: un funzionario della dogana fece sapere che il permesso di sbarco non era stato concesso. Successivamente fu il porto di Lamaka, ma l'accoglienza delle autorità cipriote non fu diversa da quella del precedente scalo: no allo sbarco dei passeggeri e all'attracco. Il capitano greco George Kolidas si rifiutò di salpare di nuovo senza essere sicuro di poter sbarcare i suoi disperati passeggeri da qualche parte. A questo punto il governo di Damasco decise di accogliere tutti i profughi con documenti siriani.